

Armando Gnisci

INTERCULTURA E LETTERATURA COMPARATA. DUE ESERCIZI

*Inverto l'enunciato di Marx:
il mondo è stato trasformato abbastanza,
è tempo di interpretarlo.*
[Etienne Balibar]

Parliamo molto di intercultura e riparlamo molto di ermeneutica, oggi in Europa. Forse perché l'Europa "si accumula", o, se preferite, "si raduna" allargandosi a est verso il centro continentale e lasciando l'attaccamento alle sponde delle sue isole e penisole mediterranee e oceaniche, le sue code della coda dell'Asia che essa è, come disse Paul Valéry. Possiamo per il futuro immaginare, addirittura, che essa si racimoli fino agli Urali. *Nec plus ultra*, però. La Russia, infatti, se vorrà riconoscersi come nazione europea dovrà innanzitutto rinunciare all'ultimo impero coloniale (mezzo continente asiatico) della storia. Un impero di antica fattura che sopravvive nella tenaglia di un doppio paradosso odioso: da una parte, una nazione che chiama se stessa Russia, identificandosi in una *superficie detenuta smisurata*, dal cuore dell'Europa fino al Mar del Giappone, sottomettendo territori e popoli non veramente federati ma succubi; dall'altra parte, un impero coloniale diventato – inspiegabilmente – *invisibile*, a se stesso e al mondo intero. Questa mostruosa congiunzione realizza la più straordinaria e irremovibile rimozione storica, sopravvissuta a tutte le decolonizzazioni. Lenin morente, negli anni '22-'23, si era posto questo problema con grande chiarezza e drammaticità, cercando invano di reagire contro la politica accentratrice e implacabile di Stalin. Storie di altri tempi? Sì, certo. Solo che l'impero coloniale russo è più antico di Lenin e di Stalin e arriva silenzioso attraverso i secoli fino a Putin.

In questo scritto, in onore del mio antico e fedele amico Peter Sárközy, voglio riprendere le considerazioni che vado svolgendo nel mio lavoro degli ultimi anni e che riguardano il discorso europeo dell'interculturalità. Discorso europeo che significa *tra-gli-europei* e tra gli europei e gli altri, non-europei. Distinguendo ancora, tra *questialtri*: gli "europoidi", come li chiama il mio amico cubano Roberto F. Retamar (e cioè i discendenti, meticci e creoli, non-diretti e "puri", degli europei conquistatori coloniali) e gli extra-europei "netti": gli indiani, i coreani, i cinesi e i giapponesi, per intenderci.

Innanzitutto, è opportuno rivendicare lo statuto di “relazione interculturale” a qualsiasi “realtà” noi convochiamo dentro il discorso interculturale europeo come sua materia e specificità. L’interculturale è una relazione, che ci relaziona, quando la conosciamo e la studiamo. Non è un “oggetto disinteressato” (e disinteressante) di ricerca più o meno erudita. Anzi, l’interculturalità è il modo di studiare qualsiasi cultura come intercultura, e, quindi, attraverso *l’interesse* che ci con-lega dentro il suo circolo, a partire dalla nostra propria cultura, e ritornandovi incessantemente. Da questo punto di vista, insomma, accorciando di molto il ragionamento, anche l’egittologia o la sinologia *risultano*, nel senso proprio della parola, essere delle “scienze ideologiche”, figlie dell’ “orientalismo” occidentale della/dalla fine del XVIII secolo in qua, come ci ha insegnato Edward Said. Come ha insegnato, dico, *proprio a noialtri europei*, e non solo al mondo intero. Proprio a noi, cioè, che siamo gli inventori dell’orientalismo: i popoli insul-peninsulari dell’ovest europeo: viaggiatori, scopritori e coloni, per le vie oceaniche, e conquistatori, sfruttatori e dominatori della modernità planetaria; a partire dalla fine del XV secolo. Quando le due vie verso l’orlo estremo del pianeta (lo “stesso” Oriente) sono aperte da Colombo da una parte e Vasco da Gama, dall’altra.

Dal punto di vista metodologico, quindi, noialtri europei “estremi” (diciamo i pen-insulari occidentali imperiali) – eppur campioni dell’*eurocentricismo* – possiamo parlare *dentro* l’interculturalità *solo se* adoperiamo una ermeneutica critica. E cioè, una forma speciale di conoscenza che ci porti innanzitutto ad assumere la “responsabilità” dell’imperialismo planetario moderno e, cosa ancora più grave – direi, *la più grave* – dell’etica interculturale nostra peculiare praticata come supremazia pregiudiziale su qualsiasi alterità e, quindi (perché?) come *violenza originaria* [madre&figlia] *della modernità*. Questo *rimorso critico* [sto ri-usando un formidabile concetto del nostro grande maestro Ernesto de Martino] deve portare a riconoscerci “buttati in mezzo” al discorso interculturale e al suo gioco plurale e colloquiale. Buttati in mezzo, non come padroni del suo uso e della sua ragione, né come centro o come motore del suo cammino, ma come “parte *in causa*”: che *si fa causa e che accetta di essere messa in causa*. Per assumere questa attitudine critica, l’ermeneutica occidentale deve innanzitutto *voler porsi sulla via della propria decolonizzazione* – come sto cercando di mostrare nei miei scritti dal 1996 in poi. Il discorso interculturale, infatti, aduna tutti i diversi nella pluralità del colloquio segnando e consegnando *le parti* del gioco mondiale. Un gioco, ancora e troppo, tarato dal potere e dall’ingiustizia che l’Occidente usa-europeo nella nostra epoca possiede e abusa. Eppure solo attraverso il gioco della pluralità, l’ermeneutica critica e il sinedrio planetario interculturale paritario – solo attraverso la forza che sappiamo prendere da questo *quadro del sogno* – è possibile produrre una “con-

trocultura” mondiale e la tempo stesso locale che non sia dettata dalle armi terroristiche come quelle nelle mani dei fanatici del monoteismo islamico degradato e di quello dello stato sionista.

Insomma, sembra necessario oggi interpretare, dopo che tante trasformazioni sono accadute e tante sono in corso, come suggerisce Balibar; perseverando, però, nel cercare di trasformare il mondo nel senso della sua giustizia, come ci ricorda un altro filosofo francese dei nostri giorni, Jean-Luc Nancy.

Presento qui due esercizi di ermeneutica critica interculturale europea, sulla via della nostra decolonizzazione. La via opposta e contromano rispetto a quella del vecchio e del nuovo colonialismo europeo e nordamericano. La letteratura comparata è una buona ed emancipata forma di educazione per tale impresa. Una disciplina della decolonizzazione.

LA VIA DEL MONTONE

Nel mio ultimo viaggio in Africa ero in Mali. A Mopti e in giro per la regione del delta interno del Niger fino al paese dei Dogon, con la carovana di amici del Festival International de la Poésie en Afrique, guidata da Paul Dakeyo. Febbraio 2004, *harmattan* polvere. Quando avevo finito di scrivere il libro che avete letto fino ad ora.

Come è scritto in un bel volume sul Mali che ho comprato in un bazar di Mopti, il turismo in Africa ridiventa viaggio. Aggiungo: e il viaggio diventa ciò che propriamente deve essere. Vale a dire: Avventura. L'unico scrittore italiano che ha compreso questo “verdetto” (un *detto vero*) è stato Gianni Celati con *Avventure in Africa* del 1998 (Milano, Feltrinelli). Un diario di viaggio in Mali, Senegal e Mauritania. In copertina c'è una fotografia affascinante e acustica, anche se porta in primo piano il silenzio. È di Harry Gruyaert e ha il titolo *Hotel Gao, Mali 1998*.

Ho spesso sostenuto che il nostro andare verso il futuro non è un procedere nel vuoto del tempo, ma è un'avventura. E cioè, alla lettera, un andare incontro *ad ventura*, come dicevano i latini. E quindi, andare verso le cose che ci vengono incontro dal futuro. Esse man mano ci trapassano quando le incontriamo. Andare all'avventura ci fa andare nel mondo che sta all'indietro, nel letto del passato irreversibile che ci lasciamo alle spalle e nel quale veniamo man mano sparendo, tralasciati a noi stessi, già come i morti; e ci fa passare, d'altronde, sempre più avanti, insistentemente andando in faccia al *vento* (quello che viene da sempre) che viene d'avanti. Solo quando si viaggia si avverte di vivere nell'avventura e che

il vivere è avventura, ma dimenticata dall'organizzazione confortevole della vita occidentale e borghese. Che vivere è diventato dimenticare di avventurarsi.

Tutto ciò significa viaggiare in Africa per un letterato europeo nato nel secolo XX e scrivente ancora nel XXI. Significa avventurarsi all'incontro del fiume del senso.

Durante il soggiorno a Mopti qualcuno (un personaggio importante locale) regalò alla nostra compagnia un montone, animale conviviale da sgozzare, macellare e arrostitire per mangiarlo nel rito del nomadismo del deserto stando insieme come ospiti. O meglio, come suggerisce Louis Massignon, "per farsi ospite dell'ospite", per divenire ospiti gli uni degli altri e restaurare il vero *senso doppio* dell'ospitalità. I maghrebini, i saheliani e i francesi chiamano questa festa dell'ospitalità del montone, *Méchoui*. Alle sue spalle c'è Abramo, il padre di tutti i credenti monoteisti maschi e l'islam, proprio con la sua importante festa del montone.

Incontrai il montone, bianco e magro, una sera nel piccolo giardino della "Cité des poètes". Era legato ad un alberello. Mi avvicinai per parlargli. Rispose dopo un po' alzando prima un piede e poi l'altro, con un paziente passo doppio sur place, e mi sembrò di intendere in lui la disponibilità ad una sua ripetizione infinita. Io parlai come lui. Alzando i piedi sur place, uno dopo l'altro, dopo che l'interlocutore aveva alzato i suoi. Un dialogo atono, senza alcuna allegria, ma persistente, e certo.

Il montone era attonito e assente. E io ero molto imbarazzato. Avevamo poco da dirci ma ce lo dicemmo.

Il giorno del pranzo dedicato al montone arrostito, non lo mangiai; pur essendo carnivoro. Qualcuno disse che ero un "sentimentale". Dissi solo di no.

In verità, avevo posto a me stesso dalla sera di conoscenza con il montone il problema di *non* poterlo-doverlo mangiare. Il problema era cresciuto come una passione innominabile dentro di me. Lavorava con un grado notturno e opaco nel cuore della mia pazienza. Ma non si spiegava. Non apriva la piega del suo rifiuto che era diventato sempre più sicuro e irrimediabile. Ma muto. Sapevo, comunque, e contavo che nessuno si sarebbe accorto della mia infrazione all'ospitalità. Si mangiava e beveva liberamente, circolando per casa e giardino, alla Cité.

Il giorno 8 di febbraio, il giorno prima di partire e quello del banchetto, mi venne in mente ciò che aspettavo. Venne dal futuro a illuminare la strada del senso. E lo scrissi appena potei:

Quando un uomo maschio bianco europeo (umbé) vorrà liberamente sacrificarsi per salvare un montone africano dal macello ospitale, allora l'umanità comincerà ad essere libera.

Pensai che questo era il primo *proverbio* – una “parola che va verso il futuro”, così come la profezia, piuttosto che verso il passato come la saggezza stereotipa e tradizionale dei poveri “proverbi” derelitti – che scrivevo e che volentieri lo lanciavo verso l’avvenire. Era così avviata la “Via del montone” che in Africa aveva trovato per me l’evento giusto e il senso finale nell’incontro di Mopti. Mi stava davanti, ora, il significato di quella che avevo chiamato a partire dal 1996, “Via della Decolonizzazione europea” e nella quale mi potevo pensare ora come *poeta non finito e primitivo*, nel senso di *appena inviato*, messo sulla via.

Rispetto al primo *umbé* che verrà un giorno, facendosi arrostitire e divorare per salvare un montone africano, sono solo uno che lo ha concepito dal passato, un antenato profetico, autore di un proverbio antico e degli inizi della Via del montone.

Tutto questo mi serve a definire le misure del senso della mia esistenza e, forse, a far pensare qualcuno dei miei lettori; le misure della storia futura, invece, sono al di là della nostra comprensione, anche se fosse profetica. Ogni vivente vivendo arretra nel mondo all’indietro del passato; se vuole sentirsi agganciato al futuro, può sperare di inventare un proverbio in Africa, trovando la via.

SEDNA

A metà marzo del 2004 tre astronomi dell’Osservatorio di Palomar (proprio quello di Calvino) rendono nota una formidabile scoperta fatta da loro a novembre del 2003: l’esistenza di un decimo pianeta – molto esterno – del sistema solare. Il piccolo compagno planetale è stato chiamato da loro “Sedna”. Il nome, ci informano i giornali, è quello della maggiore divinità degli Inuit (fino ad ora conosciuti come esquimesi: Inuit sta a esquimesi come Rom sta a zingari); la dea che crea i viventi nell’oceano.

La prima domanda che è venuta alla mia mente è stata: perché la dea degli Inuit e non quella che sta all’origine del popolo giapponese, la dea solare Amaterasu? Bah! Poi ho riflettuto con assennatezza – nel pieno del mio senno ben controllato e temperato – e ho pensato che la storia della nominazione planetaria di derivazione inuit e non più greco-romana-classica-europea come per gli altri nove pianeti poteva essere adoperata (che è verbo diverso da usata: ad-operare vuol dire usare al fine di fare un’opera, e cioè di produrre senso; usare, no) per mettere in opera un esercizio di prassi ermeneutica e critica interculturale. Proprio così. Seguitemi. Mi state seguendo?

Di faccia a questa notizia astronomica che tutti ci tocca, in quanto specie terrestre e universale, si può immaginare che esistano tipi diversi di recettori umani europei e europoidi, si può mettere su una classificazione antropologica, insomma:

quelli che non sanno nulla della scoperta astronomica del decimo pianeta

quelli che ne hanno sentito dire qualcosa al telegiornale o da qualcuno, o letto distrattamente sfogliando il giornale, e non gliene importa niente

quelli che pensano che il nome inuit faccia “esotico” e che cercano di ricordarselo, caso mai usino la notizia per farne una domanda a qualche quiz, e loro possano quindi rispondere da casa (o semplicemente a casa)

quelli che pensano “movimento” e si congratulano con la scelta dei tre scienziati nordamericani: è un giusto riconoscimento ai diritti dei popoli indigeni

quelli, come sopra, che si spingono a pensare che si tratta di una piccola ma giustissima critica (e un po’ autocritica) all’eurocentrismo e al canone classico

infine: chi, come noi ora, abbiamo pensato di fare questa analisi critica di una notizia e pensiamo che bisogna portarla più avanti. Allora dobbiamo parlare di quelli, come noi, che pensano che tutta la faccenda vada messa in discussione e che bisogna adoperare scepsi e crisi, demontificazione (una volta si chiamava demistificazione) e quindi *ermeneutica critica interculturale*. Io, per esempio, non vedo nessuna autocritica nell’assegnare il nome inuit al pianetino estremo. Forse dell’eterocritica multiculturale alla californiana? da parte di uno staff di tre astronomi USA che si chiamano Mike Brown (il massimo, insieme a John Smith, del nome anglo-sassone), Chad Trujillo (portoricano? messicano?, comunque “latino”) e David Rabinowitz (?): la realizzazione del più autentico *melting pot*?

Non so. La pensate così voi? A me sembra, invece, una vera e propria americanata! Direte che il concetto di “americanata” è troppo vago e per niente vittorioso e conclusivo. Va bene. E chi dice il contrario? Io per primo ne sono convinto. E allora? Siamo all’impasse? A che serve tutto questo ragionamento se non produce nulla di sensato? Calma e gesso. Come dice Raymond Carver in un racconto di cui non ricordo il nome: “Fa la cosa giusta, e la cosa giusta si farà da sé”. Nel nostro caso, ho affermato una cosa molto, molto precisa: che quella dello staff multi-etnico-creolo-astronomico di Palomar che nomina alla inuit il decimo pianeta-solare è una “vera e propria” *americanata*. Voi avete posto tutta l’attenzione su questo vocabolo, da me enfatizzato dall’uso del corsivo – uno snobismo forte degli umanisti con educazione oratoria europea. Ed avete trascurato la netta presa di posizione espressa con la qualifica “vera e propria”, che

può essere anche scambiata per un ornamento stilistico (ne sono ben consapevole). Ma non è così. Dove voglio arrivare? A sostenere che è proprio l'espressione "vera e propria" che definisce l'americanata come tutto ciò che è caratteristico *in generale* ma *solo* degli *yankee* bianchi di origine anglosassone e protestante (*wasp/sajones*). E cosa sarebbe l'americanata, in quanto immagine (non certo essenza, l'immagine è tutto) globale e certa dei nordamericani bianchi ecc. e degli altri immigrati bianchizzati ecc.? direi che un'americanata può essere definita come il comportamento che un *wasp&a* (la *&a* finale significa "and assimilated") mostra per marcare e ribadire la sua *wasposità*. Una specie di tautologia? Ma no. Si sa che i *wasp&a* sono sognatori e pragmatici allo stesso tempo (lo dicono gli americanisti). Questo vuol dire che essi si comportano sognando se stessi ("Non agire senza sapere quello che fai. Ispirati a un modello!" grida un ladro di auto negro ciccione colpendo duramente un vigilante bianco che cerca di impedirgli il colpo, in un film di gangster contemporanei con Nicolas Cage e Robert Duvall) come modello in azione, in pratica, del loro modello figurale. Nel nostro caso, lo staff multietnico ha deciso di *fare la parte* dello staff "politicamente corretto" e amico dei popoli indigeni nord-moltonord-americani. Essere "politicamente corretti" è una maniera tipicamente sajona di fare lo scienziato o l'intellettuale o il manager. A me pare così. La controprova? Se fossi stato io, europeo, a Palomar a dover proporre di nominare il decimo compagno planetario desolare, dopo averlo scoperto, avrei proposto un referendum mondiale tra gli astronomi. Personalmente non avrei votato per una divinità greco-romana, ma per Amaterasu, naturalmente. Insomma, la nominazione del pianetino Sedna ricorda molto da vicino quei films hollywoodiani, sempre più frequenti, in cui eroi yankee vanno in altri continenti del così detto Terzo mondo a "imparare" l'arte di vivere altrimenti dagli indigeni, come *L'ultimo samurai* con Tom Cruise o *Hidalgo* – che si svolge in Arabia – con Viggo Mortensen. In entrambi questi film, all'inizio l'eroe viene via da una dolorosa esperienza militare di massacro di *indians*. È così che arriva in tutto il mondo l'immagine della storia del Giappone all'inizio dell'era della modernizzazione, indotta dagli USA, e del mondo arabo: da Hollywood. Che è capace, come ben sappiamo, di toccare i confini dell'universo solare e di andare ben oltre: al di là delle galassie con l'astronave Star Trek. E lì, ai confini del buco nero, il comandante Kirk scopre che ci sono enormi, antiche tracce yankee (vedi, o l'hai già visto?, il film *Voyager*).

Il punto della *ouverture* dei nuovi film di "invasione interculturale corretta" hollywoodiani che ho nominato prima, che è il massacro degli indiani da cui il protagonista cerca allontanarsi per dimenticarlo con l'esperienza nuova, è capitale. Non segna una elaborazione del rimorso, di *questo* rimorso dell'eccidio interculturale, ma al contrario, *mette in sce-*

na proprio l'evidenza del rimosso: la capolineità del massacro degli indiani come il "peccato originale" degli americans. Un rimosso che ritorna all'inizio, si svela feroce e in piena luce, e viene rimosso di nuovo. Che strana cosa! Un paradosso che si palesa senza ritegno. Curiosi da guardare gli yankee, giusto? Dite che questa ermeneutica non è chiara? Chiedete che significa? Perché lo chiedete a me? Perché, piuttosto, non lo chiediamo insieme, agli "americans"? Non ho forse detto che l'ermeneutica interculturale non spiega l'altro, ma l'incontro con l'altro? Questo vuol dire che non si può finire l'ermeneutica per conto nostro, con una spiegazione e fatta a mano e ben rifinita. Non sono un filosofo o, all'opposto, uno specialista. State pensando a Hegel? O mi avete scambiato per un americanista?

Qualcuno dice (una mia amica, ma poi anche l'astronoma Margherita Hack in tv) che forse quelli di Palomar hanno chiamato alla inuit il nuovo pianeta solare lontanissimo, perché sta nell'oltremodo freddo, al di là del freddo e gli inuit stanno nel gran freddo, e quindi...

Praticare l'ermeneutica interculturale significa mettere in opera esercizi simili di critica sociale sul presente, con un'ottica mondialistica e, scusate se è poco, ogni volta che sia possibile, interplanetaria. Ma anche translogica, direi: dal cosmico al comico, insomma, proprio come faceva Calvino. Partendo, e mettendo in gioco il fatto di farlo movendoci dal nostro essere europei [*Si consiglia vivacemente questo esercizio nelle scuole statali. Da usare, però, solo come traccia e non come protocollo; e quindi da adoperare*].